

ALESSANDRA MALORI

DI UNA LETTERA DI RENATO GIORDA OVVERO UNA RIFLESSIONE SULL'ANGOSCIA

Ho scritto questa riflessione più di un anno fa, quando frequentavo un gruppo di studio sulle metafore. In quel periodo ci stavamo occupando di psicologia della salute. Il conduttore del gruppo mi ha “commissionato” una ricerca etimo-simbolica sul termine angoscia allo scopo di comprendere meglio questo termine e di cercarne uno opposto, che potesse indicare una condizione di salute definibile: “assenza di angoscia”. Non ho mai portato a termine la mia ricerca a causa della riflessione che essa mi ha stimolato.

«I corvi affermano che un solo corvo potrebbe distruggere i cieli. Senza dubbio è così, ma il fatto non prova nulla contro i cieli, perché i cieli non significano altro che l'impossibilità dei corvi»
(Kafka)¹

Ripercorrendo l'etimologia del termine “angoscia” troviamo *angere*, che significa stringere. Questo ci richiama il respiro stretto, rotto; ben riprodotto, a livello onomatopeico, dal termine tedesco *angst*. Il punto nodale dell'angoscia sembra quindi essere questa sensazione di strettezza, ben illustrata dalla metafora “nodo alla gola”. Una strettezza che ci toglie il respiro, che ci impedisce il movimento, che ci blocca e non accenna a modificarsi... l'unico cambiamento possibile è la morte. Tuttavia, se, per indicare l'angoscia, mi pare legittimo parlare di respiro stretto, non mi pare altrettanto adeguato parlare di respiro largo per indicare l'assenza di angoscia. Non mi convince.

Ricordo un brano di Giorda:

«Io vivo l'angoscia, comunque Kierkegaard la pensi, proprio quale “amore per il mare”, quale amore per l'intuizione mancata del punto di vista di Dio, quale “oceano perduto”. Ma conta la goccia d'acqua, la cifra, la metafora; l'andare oltre è a proprio rischio e pericolo. Qui, la mano che vibra il colpo la vedi al di là, però non infrange la tavola. E la meraviglia abbraccia l'angoscia per l'oceano e la consolazione della goccia.»²

Forse Giorda ci può aiutare a capire: l'angoscia come “amore per il mare” e “ristrettezza della goccia”. Ristrettezza di una condizione, che ci fa intravedere il mare, ma non ce lo può consegnare. Dallo spazio angusto (angoscia dal latino *angustia*) in cui siamo confinati, vediamo in lontananza il mare, ma nulla possiamo ottenere se non la consapevolezza di non poter arrivare al mare (e questa è già buona fede!); e tuttavia rimane la tensione, l'imperativo di dover continuare a cercarlo pena la rinuncia all'armonia, alla poesia (si può essere in buona fede, “non traditori”, pur non essendo per questo armonici).

Cercherò di spiegarmi meglio: l'angoscia è il respiro stretto di chi sente la goccia inadeguata (stretta appunto). L'alternativa al respiro stretto non è il respiro largo. L'alternativa alla strettezza della goccia non è l'ampiezza del mare. Nella goccia soffocheremmo, nel mare ci perderemmo.

¹ Franz Kafka *Riflessioni sui peccato, il dolore, la speranza e il vero cammino* in Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares *Cielo e inferno* Franco Maria Ricci Editore, Parma, 1971, p. 84.

² Renato Giorda *La meraviglia. Il mondo. Dio* Città. Nuova Editrice, Roma, 1982, p. 71.

Forse quindi il problema non sta in questo: non è una questione di strettezza o di larghezza, di goccia o di mare. Forse è un problema di equilibrio = armonia: «E la meraviglia abbraccia l'angoscia per l'oceano e la consolazione della goccia»³. Forse il problema sta nell'essere tanto proiettati verso la goccia (tanto stretti in essa) da non cogliere il suo rimando al mare, da rinunciare alla domanda. Ma la soluzione non è nell'opposto, non è tuffarsi nel mare. Non è, per noi, perdere la goccia: annegheremmo. Renato Giorda ci indica:

«Tutto l'umano sta nel "finito": quale *cifra*, s'intende, quale meraviglia, quale rimando, s'intende; però sta qui, qui, inesorabilmente, nel vicolo. Il "tradimento" (voler "risolvere", eliminare un termine – finito, Infinito – a vantaggio dell'altro termine), *il tradimento della gravidanza stessa del vivere*, è il rifiuto della poesia. Mai il finito sarà esaustivo (nemmeno perder tempo a esemplificare!), e mai potrà essere, nonché neutralizzato, "tolto" (Hegel). L'errore di tutti i monismi è perdere la poesia: perché poesia è il manifestarsi Infinito nel finito, non la "risoluzione" in uno dell'altro termine. La poesia è Dio che si flette nel vicolo»⁴. Il mare nella goccia.

Ha quindi senso parlare di assenza di angoscia? Forse no, forse ci troveremmo soltanto immersi nella finzione di una malafede che degrada e riduce il dramma di esistere, a sintomo, a disturbo, che cerca di allontanarne la presenza confinandolo all'interno della patologia.⁵ Forse per questo non ci sono termini che indichino l'opposto dell'angoscia: la goccia è propria dell'uomo, non l'oceano. Non si può quindi pensare di trovare la soluzione nell'oceano. Mi suona come un monito al nostro lavoro sulla salute. Attenzione! Se l'angoscia è "stretto", l'assenza di angoscia non è "largo". Se l'angoscia è goccia, lavorare sull'opposto non ci porta a nulla se non ad affogare nel mare. Attenzione a non fare della salute un'aberrazione dell'uomo; attenzione a non fare del nostro lavoro una negazione della sofferenza. Attenzione alla malafede! (Essa non potrà mai essere terapeutica).

E tuttavia ritengo che questa riflessione non tolga nulla all'importanza di occuparci di salute, di partire dalla salute. Si pone forse come indicazione: non dobbiamo temere di indicare il dolore del finito (l'Infinito è solo di Dio – ecco la nostra buona fede!): solo ricongiungendoci (rottura dell'alienazione) con questo beffardo sortilegio (ci tocca in sorte, non possiamo cambiarlo: possiamo solo decidere di riconoscerlo) viviamo (la gravidanza della vita, la cifra...). Solo a partire da questa consapevolezza ha senso parlare di salute. L'oceano non si pone come opposto alla goccia, l'oceano non è salute per l'uomo, esso non è per l'uomo.

La salute: la domanda che trova risposta nel suo stesso porsi, non la rinuncia alla domanda (angoscia o malafede?), non la risposta (angoscia e malafede?). La salute: Dio che si flette nel vicolo, goccia che rimanda al mare. Non lo stretto – non il largo; non la goccia – non il mare; non il vicolo – non la piazza (claustrofobia – agorafobia); non il finito – non l'Infinito. La salute: accettazione della goccia, ma della goccia che rimanda al mare. La salute nella meraviglia, che «abbraccia l'angoscia per l'oceano e la consolazione della goccia»⁶. Che si riconosce nel finito ma non rinuncia all'Infinito. Che sa di non trovare risposta ma non rinuncia alla domanda...

Dr. Alessandra Malori
Via Terenzio,9
I-43100 Parma

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*, p. 36.

⁵ Renato Giorda *Come dovrebbe essere lo psicoterapeuta?* Città Nuova Editrice, Roma, 1981.

⁶ Renato Giorda *La meraviglia. Il mondo. Dio.* Città Nuova Editrice, Roma, 1982, p. 71.